

Alessandro Cutrona

Biblioteche come agenti d'inclusione sociale

In tempi "liquidi" come quelli in cui oggi ci troviamo immersi, la povertà economica e relazionale di tanti contesti urbani e periferici genera forme di esclusione sociale, di impossibilità all'informazione e alle fonti di conoscenza. Una costante minaccia per la crescita di una società pluralistica e sviluppata.

Sarebbe opportuno riflettere sulle potenzialità della biblioteca, intesa non soltanto come spazio finito di infiniti percorsi e sentieri culturali, come ci ha spiegato Borges, ripensando il suo ruolo e puntando sulle sue sorprendenti possibilità inesprese.

Contrastare l'esclusione sociale costituisce il punto di arrivo per quello strato della popolazione in situazione di disagio culturale, sociale, psicologico, fisico in caso di disabilità, che si trova costretto a un isolamento deprimente, relegato in una sorta di cono d'ombra colpevole. La biblioteca, se strumentalizzata in senso positivo e non considerata come struttura depositaria di secoli di cultura, può rappresentare un benessere sostenibile, un valido strumento di inclusione sociale, nonché un elemento di coesione interculturale destinato a migliorare la qualità della vita.

L'essenza dell'ordine sociale è la redistribuzione, l'allocazione differenziale di risorse e strategie di trascendenza prodotte dalle diverse culture, e che il compito di ogni ordine sociale è regolarne l'accessibilità trasformandola in principale "attore di stratificazione" e metro supremo della disegualianza sociale. La gerarchia sociale, con il suo complesso di privilegi e privazioni, è costruita sulla diversa misura di valore delle formule di vita messe a disposizione delle diverse categorie di esseri umani¹.

Tra le pluralità delle risorse che la biblioteca possiede vi è senz'altro la forza di *empowerment*, cioè di maggiore consapevolezza di sé nel processo di interazione. In tal senso è possibile riconfigurare il proprio ruolo acquisendo un maggiore peso sociale esercitato su una precisa comunità territoriale, stimolando il diritto di cittadinanza e appartenenza ad una specifica area geografica e aprendo la strada all'integrazione culturale. La biblioteca è una *community* nella quale è possibile intraprendere percorsi educativi mediante la condivisione di nuove forme di partecipazione.

Gli elementi qualificanti della "biblioteca del futuro" sono quelli di un *real network*, nella gestione, nell'esito di un *feedback* attivo da parte dell'utenza cittadina, di sperimentazione grazie a nuovi strumenti culturali come le tecnologie. Con una proposta partecipativa dal basso verso l'alto e viceversa, la biblioteca potrebbe divenire un soggetto attuatore di politiche *welfare* ribadendo il suo punto di forza quale avamposto di conoscenza.

La strada per limitare condizioni di svantaggio è quella di garantire a fasce sempre più ampie della popolazione una produzione culturale. Le modalità operative potrebbero essere: l'incremento dell'accesso agli spazi (serale o nel fine settimana) al patrimonio bibliotecario (letterario, audiovisivo, musicale, multimediale, di supporto alla lettura ed allo studio, di servizi informatici e telematici); l'uso delle istituzioni bibliotecarie come luoghi di creazione e confronto da parte di gruppi e soggetti differenti (soprattutto quelli solitamente esclusi, come le minoranze etniche o religiose), così da favorire l'incontro aperto già entro le comunità locali. Per l'efficacia di simili risvolti pratici è necessaria una soglia minima di ingresso al mondo culturale in modo egualitaria, garantendo i principali strumenti di conoscenza per affrontare i requisiti d'accesso alla cultura contemporanea, attivando corsi di lingua italiana agli stranieri e di cultura visuale e alfabetizzazione digitale per l'uso delle nuove tecnologie.

Ci si può del resto avvalere della biblioteca come palcoscenico per lanciare idee e messaggi costruttivi, praticando il volontariato attraverso l'organizzazione per delle rassegne

¹ Z. Bauman, *La società individualizzata*, il Mulino, Bologna 2002, p. 11.

culturali o l'organizzazione di eventi come i *music reading*, un'occasione per parlare di cultura accompagnati dall'ascolto di musica dal vivo. Potrebbe essere questa la falsariga da seguire per fare cultura in un certo modo; in alcune realtà geografiche, oltretutto, un piano di questo tipo è già consolidato.

Nel 2017 il regista americano Frederick Wiseman ha girato un documentario dal titolo *Ex Libris: The New York Public Library*, presentato alla Biennale di Venezia: una testimonianza della durata di 3 ore e 17 minuti nel corso della quale l'ottuagenario maestro rende omaggio alla cultura e alla lettura dimostrando come sia possibile affrontare il tema delicato dell'inclusione sociale grazie ad una biblioteca pubblica. Si tratta di una vera e propria zoomata sul tema proposto dal contributo in questione, che ci mostra le prospettive educative della NYPL (<https://www.youtube.com/watch?v=YzKrlOFZBD8>) esempio capostipite di un modello sicuramente da importare e fare conoscere (<https://www.nypl.org/education>).

Un documentario sui libri che non racconta di libri, nonostante i 53 milioni di unità (volumi, mappe, video) depositate in archivi: i testi sembrano diventare fantasmi, non se ne vedono tanti, piuttosto da essi prende le mosse il racconto, che immagina percorsi di ricerca dal risvolto sociale, concentrandosi di più sull'aura dell'oggetto libro (si parla dei *physical books* - come li chiamano i bibliotecari, evidenziandone il carattere desueto relativo alla materialità) e le potenzialità immaginifiche possedute.

Il titolo del film (non di finzione) è riferito alla varietà di itinerari formativi che possono prendere corpo all'interno della NYPL; c'è però un aspetto quasi paradossale che emerge più degli altri: manca infatti la tipica condotta da adottare in simili contesti dal momento che quasi nessuno se ne sta assorto nel silenzio della propria lettura, piuttosto si legge in gruppo e si condivide e si dà avvio ad una comunità entro un'altra. Un'indicazione, questa, abbastanza chiara di come si stia evolvendo la cultura. Il regista esibisce in modo lineare tutto quello che succede tra gli scaffali delle diverse sale, senza interrompere in alcun modo una democratica filiera di lavoro culturale. La narrazione è sostanziata da immagini che mostrano un operato collettivo e per questo sociale, tutto in presa diretta: gesti, suoni, rumori, bambini di più nazionalità che percepiscono lo studio come un'attività quasi ludica, anziani che si sentono compresi, senz'altro assistiti da persone mosse dagli stessi obiettivi.

Wiseman, attraverso la macchina da presa, dimostra come un sistema bibliotecario possa e debba essere molte cose, a parte quelle già acclamate. C'è uno *star system* che investe la propria immagine per una *politically correct*, si riconoscono Richard Dawkins, Elvis Costello, Patti Smith che intrattengono platee gremite - e queste presenze non fanno che sottolineare uno dei punti indicati precedentemente: la biblioteca può essere intesa e vissuta come palcoscenico di una pluralità di tematiche culturali e sociali. Un'agorà dove è possibile porre questioni e dibattiti partendo dai propri vissuti, che si trasformano in esperienze importanti per uno scambio alla pari di idee. Idee che fanno di un contesto culturale un *social network* reale, dove si genera vita che nasce dalla vita includendo tutti senza discriminazione alcuna. Nel documentario, un attore legge Nabokov ai non vedenti, educa al braille, ci sono bibliotecari che aiutano gli anziani nella compilazione di moduli online e concedono in prestito ai meno abbienti *hotspot* necessari per una connessione casalinga a banda larga, perché oggi accesso alla cultura vuol dire anche navigare su *google*, effettuare ricerche in risorse *open source* e seguire la serialità televisiva che tra tutte le forme transmediali di operazioni culturali meglio descrive i tempi e le mode presenti, superando in questo modo il problema del *digital divide* (un newyorkese su tre non ha un accesso in rete).

La NYPL è gestita da un'associazione senza scopo di lucro: gli utenti e i visitatori sono più di 15 milioni l'anno e ciò dimostra come il passato e il presente si incontrino plasmandosi vicendevolmente e creando una commistione dei modi di fare e imparare - i vecchi tomi del testo convivono con i *tablet* per dei modelli culturali che si rinnovano continuamente.

L'attivismo socioculturale della New York Public Library è manifesto di una politica specifica da attuare al fine di risolvere una certa urgenza etica che tocca altissimi livelli di pregiudizi nei confronti di tutte le minoranze dei substrati culturali. Un rinnovamento

antropologico delle istituzioni potrebbe consentire una soluzione all'inclusione sociale, al dialogo e all'investimento culturale con l'Altro in modo concreto. Insegnare l'emancipazione grazie alla conoscenza per fare della cultura non un tempio da ergere, bensì un libero agire nella collettività per la collettività che tiene in considerazione l'Altro conferendogli dignità e stabilità morale.

La globalizzazione ci ha posto dinanzi a nuove logiche di comunicazione in virtù dei flussi migratori, apportando di conseguenza non pochi cambiamenti, macroscopici e repentini. L'introduzione delle ICT (*internet computer technology*) ha generato una nuova cultura, uno spazio immateriale di socializzazione con strumenti linguistici del tutto nuovi, imponendo una ri-alfabetizzazione *ex novo* con un impatto nella costruzione delle nostre identità, che a dire di Sherry Turkle (1996), non è più una: in una persona è possibile la coesistenza di diverse identità, di vite vissute "sullo schermo" o "nello schermo", le quali rafforzano l'immagine di un sé frammentario, aspetto della postmodernità rintracciato da Giddens (1991).

Scuola e Università continuano ad affrontare queste novità, cercando di rispondere alle necessità produttive della socialità, dell'apprendimento come spazio di integrazione e inclusione sociale o *learnfare*:

Il tema del diritto individuale ad apprendere sposta dunque il welfare attivo dal riferimento del "workfare" a quello del "learnfare", cioè della garanzia di effettivo accesso di tutti gli individui – nei tempi e nei modi coerenti con i loro bisogni e caratteristiche – ad opportunità di apprendimento coerenti con le esigenze dell'economia ed i progetti personali di vita, dagli esiti dotati di effettivo valore di scambio².

La questione dell'inclusione sociale, per esistere, deve inevitabilmente avere a che fare con il suo contrario: l'esclusione sociale, un concetto oltre il significato tradizionale di privazione, poiché si riflette sui meccanismi delle istituzioni. La biblioteca potrebbe rappresentare un ambiente di esclusione istituzionalizzata, dal momento che al suo interno si possono riscontrare ostacoli per l'accesso ai servizi di sperimentazioni da parte di alcuni gruppi; dal lato opposto, un altro fronte della società si riconosce nella biblioteca istituzionalizzata, che non riesce a raccontare e affrontare le storie dei primi, negando loro ogni forma di partecipazione. Pertanto, se la biblioteca contribuisce all'esclusione, come può diventare un agente sociale? Si potrebbero prendere le mosse dal proprio *target* di riferimento (studenti e studiosi) nonché attori coinvolti in un *tandem* culturale *in fieri* aperto all'evoluzione mediale, i quali diventerebbero essi stessi veicoli di promozione dell'inclusione sociale. L'incontro di molteplici personalità differenti consentirebbe persino in modo implicito nuovi legami, letterature che si incontrano e danno luogo ad un'energia autentica, proprio come avviene nell'ambito della comunicazione attraverso i *media*, nuove forme di linguaggi, nuove idee, il che, nonostante risulti impalpabile ha un notevole peso sociale guadagnato da un'alternanza ideologica e sociale.

È legittimo sperare, come sostiene Giddens, che l'ottica cosmopolita prevarrà:

La tolleranza e la diversità culturale sono strettamente connesse, e la democrazia ha ormai diffusione mondiale. La globalizzazione, quindi, è alla base dell'espansione della democrazia, ma nello stesso tempo, paradossalmente, essa rivela i miti delle strutture democratiche a noi più familiari, in primo luogo le strutture della democrazia parlamentare. È necessario democratizzare ulteriormente le attuali istituzioni, in modi che rispondano alle esigenze dell'età globale³.

La ristrutturazione del nostro modo di vivere non agisce solo superficialmente nei rapporti interpersonali, ma acuisce conseguenze disomogenee economiche e culturali e, ancora, stimola ulteriori dibattiti sul carattere etico e morale con l'Altro. Sempre Giddens ci rammenta

² U. Margiotta, *Dal welfare al learnfare*, in (a cura di) Margiotta U., Baldacci M., Frabboni F., *Longlife-longwide learning. Per un trattato europeo della formazione*, Bruno Mondadori, Milano 2012.

³ A. Giddens, *Il mondo che cambia*. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita, il Mulino, Bologna 2000, p. 14.

come la globalizzazione non riguardi solo i grandi sistemi ma è anche un fenomeno interno che ci tocca da vicino. Per ovvie ragioni le assemblee attorno al tema dell'inclusione sociale hanno avuto una crescita esponenziale e sempre per simili ragioni sarebbe opportuno guardare con le dovute attenzioni alle realtà locali, alle periferie, poiché ripensando *glocalmente* potremmo rinnovare il nostro sguardo e osservare globalmente il tempo presente, esprimendo abilità a lungo termine attraverso buone pratiche socialmente utili. La sfera civica può e deve essere spronata dallo stato perché ne costituisce la sua base.

Se il proposito della buona società è preservare il proprio significato nell'epoca della modernità liquida, allora deve essere una società votata a dare a tutti una possibilità, eliminando i tanti ostacoli che si frappongono a tali obiettivi attraverso un'equa distribuzione delle possibilità, grazie all'articolazione, espressione e perseguimento di tutte le domande di riconoscimento avanzate da ogni fetta di popolazione.

Le condizioni di separazione culturale e di riduzione della comunicazione interculturale, che Robert Redfield considerava indispensabili per la costruzione e la sopravvivenza di una comunità, sono dunque rispettate, sebbene non nel modo teorizzato da Redfield sulla base della sua esperienza antropologica: le «minoranze etniche» sono innanzitutto e soprattutto il prodotto di una «recinzione dall'esterno» e solo in secondo luogo, semmai, il risultato di un'autochiusura⁴.

È Bauman a ricordarci che nella grande insicurezza del mondo globale torna con dirompente forza il bisogno di comunità.

L'operazione che compie Wiseman con la NYPL è una radicale trasformazione ideologica di carattere anti-oggettuale, che comprende una rivoluzione dei comportamenti e non dei materiali. L'utente bibliofilo o più semplicemente lo studioso non si limita ad un ruolo spettatoriale, bensì partecipa in modo attivo alla produzione di una *constructed situation*, ossia quelle situazioni costruite che basano le proprie fondamenta su agenti e sistemi relazionali di carattere osmotico con l'ambiente che li accoglie.

L'inclusione sociale è il movente ci dice Wiseman, un obiettivo perseguibile mediante l'investimento di ciascuno dei contribuenti (lettori, studiosi, visitatori), i quali producono attivismo e interesse culturale in virtù di un confronto serrato con la grammatica delle istituzioni e dei contesti sociali e formativi, che induce ciascuno di noi a concepire la biblioteca come *medium*: una sorta di lavoro in atto e sotto gli occhi di tutti, in cui l'atto di produzione coincide di fatto con le pratiche di inclusione.

Il lavoro di Wiseman testimonia un *iter* pratico coerente con le dinamiche sociali che stiamo vivendo, mostrandoci una metodologia d'intervento bene precisa:

- progettazione partecipata;
- momenti assemblari;
- *equipe* multidisciplinare;
- confronto con gli *stakeholders*;

una metodologia, dunque, che valorizza la soggettività in quanto pilastro del fare collettivo.

La creazione di esperienze dirette permette di contrastare e ridurre lo stigma nei confronti dell'Altro, sviluppando legami di cooperazione e fiducia tra chi vive in condizioni di disagio. Lo studio di simili modelli organizzativi ci consente di porre l'attenzione su chi e perché resta fuori da contesti inclusivi.

Nel caso della NYPL, la biblioteca cerca di sfruttare il proprio potenziale per influenzare la società al fine di alleviare i sintomi dell'esclusione sociale. Si pone in essere come veicolo di cambiamento sociale, come *medium* appunto, attraverso il quale apprendere ed esplorare un punto

⁴ Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 88.

di vista differente dal proprio, utile a sfidare stereotipi e luoghi comuni, a scongiurare equivoci e incoraggiare la tolleranza mediante l'ascolto di storie personali. Influenzare il dibattito pubblico come scopo sociale esplicito consentirebbe in tal modo di rafforzare e ristabilire l'utilità sociale della biblioteca in quanto istituzione.

Come ha osservato David Bennett, «una sostanziale insicurezza circa il mondo materiale e sociale nel quale abitiamo e circa le modalità di azione politica dentro di esso [...] ecco quanto ci offre l'industria dell'immagine». Il messaggio oggi ostinatamente e insistentemente trasmesso dai più diffusi e influenti media culturali ci informa della fondamentale indeterminatezza di un mondo dove tutto può succedere e tutto si può fare, ma niente può essere fatto una volta per tutte: tutto ciò che accade, accade senza preavviso per sparire di nuovo, dopo un certo tempo, di nuovo senza preavviso. In questo mondo, i legami interumani si riducono a una serie di incontri e interazioni; l'identità diviene una collezione di maschere indossata una dopo l'altra; le storie di vita sono un insieme di episodi il cui senso si riduce a una memoria non meno effimera di essi⁵.

Il documentario di Wiseman arresta la fluidità di cui parla Bennet e offre numerosi spunti di riflessione che ci consentono di avere una percezione più oculata della nostra contemporaneità: la biblioteca come un microcosmo sorretto dal disagio della postmodernità nel quale stiamo sprofondando. In una società come la nostra dove lo scambio di una parte di felicità individuale con una parte di sicurezza sembra il prezzo da pagare in un paesaggio relazionale che muta continuamente, dove la sfuggevolezza dei contatti virtuali ha soppiantato la stabilità dei rapporti interpersonali, questo film ci fa recuperare brandelli di memoria circa l'essenza della civiltà.

Il titolo *Ex Libris* (cioè “dai libri”) racchiude già in sé la chiave di lettura del nostro tempo, come se volesse suggerirci: è da essi che bisogna partire per trovare le risposte ai mali del mondo, è dalla conoscenza approfondita, dalla ricerca attraverso le parole in quanto essenziali strumenti di guida per vivere. Il lavoro del regista, afferma Wiseman, viene dopo il ruolo di attento lettore, aprendo così una riflessione sul significato profondo del linguaggio e dello studio delle relazioni tra romanzo, poesia e spettacoli teatrali.

Il documentario ha una struttura diegetica piuttosto scorrevole, una sorta di racconto fiume della durata di 197 minuti, in cui la macchina da presa osserva con passo felpato le diverse sale di lettura senza mai invadere il campo, cercando di scavare a fondo qualsiasi attività per farne una memoria da condividere e tramandare. Alcune inquadrature omaggiano la bellezza architettonica alternandosi a riprese dall'alto che mostrano comunità multietniche raccolte intorno a grandi tavoli: ciascuno dei componenti è immerso in attività di informazione e conoscenza. Immagini come queste inviano un messaggio forte e inequivocabile: le biblioteche sono essenzialmente un luogo per le persone. «Le biblioteche sono i pilastri della democrazia» esclama uno dei protagonisti di un dibattito, citando la poetessa Maya Angelou; in un'altra scena uno dei bibliotecari spiega la nascita della collezione di immagini avvenuta nel 1915, citando i più grandi artisti che sono passati da lì, tra i quali Andy Warhol; una collezione, precisa, «a servizio delle persone che creano qualcosa».

Affinché ci sia racconto in un film “dev'essererci innanzitutto un mondo in cui si svolge una storia, uno spazio-tempo in cui collocare gli eventi, in altre parole una diegesi”⁶: in questo caso, il racconto coincide con il normale svolgimento delle azioni svolte. A condurre il gioco è un narratore intradiegetico dal momento che appartiene al mondo della storia. Ne deriva una peculiarità importante: l'atto del vedere in questo documentario coincide con l'atto del costruire (un'azione per la collettività).

Wiseman rivela con perizia allo spettatore la meraviglia di un paradigma di sapere nella società moderna, inquadrando i luoghi come fossero persone, assemblando gli spazi come organi di un corpo umano. Appare chiaro che la biblioteca completa il sistema educativo della città,

⁵Z. Bauman, *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. 29-30.

⁶Augusto Sainati, Massimiliano Gaudiosi, *Analizzare i film*, Venezia, Marsilio, 2007, p. 33.

come direbbe M. McLuhan è una sorta di protesi, un'estensione di una facoltà umana che amplia e acuisce le proprie funzionalità. Si assiste inoltre a una trasformazione in atto delle sedi filiali nei quartieri periferici, che mutano da depositi a centri educativi e sociali evolvendosi in preziose risorse pedagogiche. Wiseman realizza in questo modo uno dei suoi lavori più importanti, sicuramente uno dei più sentiti, rendendo omaggio alla più democratica delle istituzioni americane e mostrando tutto ciò che non è la politica di Trump (precisa il regista in un'intervista); insomma, la biblioteca rappresenta la parte migliore della tradizione americana. Il ritmo non è mai lento e si regola in un duplice aspetto, uno interno (immagini di una giornata di lavoro) e uno esterno (immagini della *city* e degli esterni della biblioteca).

È naturale il richiamo all'attenzione di uno dei temi più caldi che ci riguarda da vicino, ossia la digitalizzazione, che potrebbe costituire una minaccia per il futuro delle biblioteche. Il documentarista basa la drammaturgia del film sull'esposizione del reale mediante una soggettività che sembra coincidere con un punto di vista oggettivo, pertanto, la risposta al quesito piuttosto lecito (la digitalizzazione metterà a rischio le biblioteche?) arriva da sé, una volta completata la visione. L'uso del digitale e la digitalizzazione delle risorse permette di confrontarci con il potenziale uso creativo del materiale, ampliandone la sua diffusione. Un *cliché* dell'era digitale quello dell'obsolescenza del libro e delle *library*, che *Ex Libris* smonta dimostrando come le biblioteche siano molto altro che semplici luoghi dove prendere in prestito libri. Se le biblioteche mettono a disposizione della rete un libro eliminano così facendo ogni tipo di esclusione e incentivano gli accessi che saranno sempre maggiori; il *target* conquisterà un respiro più ampio sottolineando come la biblioteca sia il tempio del pensiero complesso e proprio in virtù di questo non sono ammesse scadenze di alcun tipo.

Wiseman ha creato in ultima analisi un'opera ambiziosa, costruita attraverso un enorme accumulo di materiale visivo, che restituisce alla fine il valore della democrazia in grado di guidare una politica culturale in un mondo segnato dalle divisioni o, per dirla con le parole di Bauman, in una "società dell'individualizzazione". Non esistono tempi morti nonostante la lunga durata, perché questa forma di cinema d'osservazione illustra un'iperattività che valorizza le persone, il fare comunità in modo proattivo assumendo un valore pubblico e ricordandoci che la cultura è di tutti e la NYPL ne è chiara testimonianza espletando pedagogicamente il compito più importante di tutti: migliorare la vita delle persone.

Ogni film dovrebbe operare mediante due livelli, uno astratto e uno letterale: *Ex Libris* sia sul piano ideologico sia su quello funzionale, alla stregua di uno specchio, ci restituisce un riflesso di molteplici sfumature nonché di tematiche da fare proprie e da assumere come punto di riferimento per un modello di inclusione sociale valido ed efficiente. La visione di questo contributo audiovisivo può di certo aiutarci a trovare un metodo per la tutela e la valorizzazione della comunità.

Bibliografia

- M. Baldacci, F. Frabboni, U. Margiotta, *Longlife-longwide learning*: per un trattato europeo della formazione, Milano, Bruno Mondadori, 2012
- Z. Bauman, *Il disagio della postmodernità*, Milano, Bruno Mondadori, 2007
- Z. Bauman, *La società individualizzata*, Bologna, il Mulino, 2002
- Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza, 2007
- A. Giddens, *Il mondo che cambia*, Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita, Bologna, il Mulino, 2000
- J. E. Raffaghelli, *Apprendere in contesti culturali allargati*, Milano, FrancoAngeli, 2012
- A. Sainati, M. Gaudiosi, *Analizzare i film*, Venezia, Marsilio, 2007
- R. Sandell, *Museum as Agents of Social Inclusion*, *Museum Management and Curatorship*, Vol. 17, No 4, pp. 401-418, 1998, Great Britain
- S. Turkle, *La vita sullo schermo*, Milano, Apogeo, 2005